

FATTI E NUMERI

# Federalismo fiscale: aumenta il mistero

● **Francesco Fracasso**

Quando ne ho scritto qualche settimana fa, si era appena consumata la battaglia elettorale. Adesso, il tema comincia a farsi strada. Ma tra mille incertezze.



Mi riferisco al federalismo fiscale. Ciascuna parte politica appare un po' defilata sul piano di una proposta effettiva. Ultimamente, la Lega - principale sostenitrice di questa linea politica - sta anche tentando di coinvolgere l'opposizione con il chiaro intento di dare agli alleati di governo una qualche forma di "ammonimento". Sui contenuti e sui tempi. C'è, poi, chi come il presidente della Regione Lombardia avanza addirittura dei netti diktat, affermando che la Lega chiede l'integrale applicazione dell'articolo 116 della Costituzione che consente il trasferimento di competenze e dell'articolo 119 sul federalismo fiscale al fine di spostare le risorse necessarie dallo Stato alle Regioni.

Con questa tesi, Formigoni, di fatto, ritiene del tutto superflua una legge quadro nazionale e considera assolutamente legittimo che una singola Regione attui il federalismo per conto proprio. Ma il presidente del Senato frena e, pur condividendo il federalismo fiscale, ammonisce che esso deve comunque essere solidale, perché al contrario il Paese si troverebbe spaccato in due.

In questi giorni ne ha parlato indirettamente anche Mario Draghi nelle sue Considerazioni finali del 31 maggio, quando ha sottolineato che "cardine di una sana autonomia fiscale è la stretta corrispondenza tra esborso e tassazione: ogni onere aggiuntivo dovrebbe idealmente trovare finanziamento a carico dei cittadini cui l'amministrazione risponde". Ed ha chiarito

ancora che "il sistema dell'imposizione e della spesa a livello decentrato sia tale da premiare l'efficienza e indirizzare le risorse verso gli usi più produttivi e le priorità più urgenti". Di qui, secondo Draghi, la necessità di lasciarsi dietro le spalle "il criterio della spesa storica" la quale finisce per "premiare l'inefficienza" nell'assegnazione dei trasferimenti agli enti locali.

Anche da una semplice lettura delle tesi che attengono a questo tema che ci vedrà particolarmente impegnati nell'immediato futuro, si evince che il federalismo fiscale può assumere molti significati in funzione della parte politica che lo enuncia. Si va dall'autonomia impositiva degli enti locali a quella del tutto assoluta delle Regioni, a quella - molto auspicabile - di una efficace trasparenza della spesa pubblica, quale punto di forza per raggiungere ad un tempo anche la piena autonomia della spesa pubblica.

Ma "se ci si imbuca in una strada che prevede -afferma in una intervista a la Repubblica (2 giugno) Marco Follini- che ogni regione si tenga l'80 per cento dell'Iva ed il 15 per cento dell'Irpef, è il trionfo dell'egoismo delle regioni ricche e in fondo a quella strada c'è un allentamento dei vincoli del sistema paese".

Di recente, anche il presidente della Repubblica ha definito "ineludibile" il federalismo fiscale, e non fosse altro perché si tratta di attuare la riforma del Titolo V della Costituzione. E pure Napolitano si è affrettato, però, a precisare che esso non potrà non essere che "solidale". Ma che cosa significa l'espressione "federalismo fiscale"? Come si potrà, ad un tempo, ottenere che regioni del Nord del Paese siano messe in grado di utilizzare autonomamente le loro risorse e non far naufragare il Mezzogiorno? Ed, a questo punto, qualcuno avanza l'ipo-

tesi di un fondo perequativo. Ma con quali soldi? E soprattutto di fronte ad una spesa pubblica che è stata dissanguata da decine d'anni di "violenze" di ogni genere.

Insomma, tutti sembrano assecondare questa linea strategica dei conti pubblici ma si spreca i "se" ed i "ma". Se questa servisse a determinare, in primo luogo, una drastica sistemazione delle finanze dello Stato centrale e degli enti locali, allora il discorso potrebbe assumere altre aperture. Ma chi ha promosso questa finalità che dovrebbe essere il primo ed assoluto impegno del nostro Paese? In questi giorni, a seguito della completa abolizione dell'Ici, è scattato contestualmente il provvedimento del blocco delle tasse locali. "La scelta che è stata fatta di bloccare gli aumenti delle aliquote dà inevitabilmente - sostiene (su la Repubblica del 28 maggio) Leonardo Domenici, presidente dell'Anci e sindaco di Firenze - un segno fortemente centralistico all'azione del governo in contraddizione con la volontà di andare verso il federalismo fiscale". Un'ultima "perla" della confusione di idee che c'è su questo tema, l'ho rilevata, leggendo le cronache del recente Festival dell'Economia tenutosi a Trento. Ebbene, Ettore Artioli, ex vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno, ha affermato che il federalismo fiscale può essere la terapia d'urto per sconfiggere la mafia ed aiutare il decollo del Sud. Ma come?

"Il Meridione - sentenza Artioli - ha bisogno di affrancarsi dalla massa di denaro pubblico che le Finanziarie nazionali, e ora anche l'Unione Europea, veicolano verso il Sud e che serve per sostenere un' economia povera".

"Un federalismo forte - spiega - sarebbe come una cesoia sui fondi e dopo un forte shock le capacità degli imprenditori meridionali creerebbero energie positive".

Come si potrà ottenere che regioni del Nord utilizzino le loro risorse senza danneggiare il Mezzogiorno?